

lunedì 4 febbraio 2002

rUnità 27

ex libris

Cosa fu la Comune di Parigi?
All'inizio fu un'immensa e grandiosa festa,
una festa che il popolo parigino,
essenza e simbolo del popolo francese
e del popolo in generale,
volle offrire a se stesso e al mondo

Henri Lefebvre

t.a.z.

NEL NOME DI BIN «BLACK BLOC» LADEN

Lello Voce

Bin Laden è un Black Bloc! Proprio così. Scusate se ritorno a parlare della guerra in Afghanistan proprio ora che l'abbiamo vinta e che a Kabul ci è stato perfino Sgarbi, in gita con fidanzata e consulente industriale-scrittore al seguito, ben deciso a fondarci una bella televisione privata. Lo so che ricordarsene oggi non è certo segno di buona educazione, visto che, a ripensarci su, a qualcuno potrebbe venire in mente che, certo, la guerra l'abbiamo vinta, ma l'obiettivo per cui l'abbiamo combattuta, quello non l'abbiamo centrato. Che, insomma, abbiamo trionfato in tutte le battaglie, ma che questo non ci è valso a conquistare né la pace, né la sicurezza. Mi spiace, ma a me è venuto un colpo di genio, ho capito la verità. Fermate le macchine! Io so che cosa farà lo sceicco malvagio e dializ-

zato. Perché io ho scoperto che Bin Laden è un Black Bloc. Stessa tattica. Precisa che a Genova. Il neraccio malvagio fa un gran casino, spacca vetrine, incendia autovetture (o abbatte torri gemelle a colpi di jumbo dirottati) poi se la dà a gambe e si va a mischiare tra i dimostranti pacifici di Attac, o di Mani Tese (o tra la popolazione civile di Kabul, Jalalabad, Mazar - i - Sharif). Allora arrivano poliziotti e carabinieri (aviogetti, missili Cruise, bombe a frammentazione) e fanno piazza pulita degli altri (donne e bambini in entrambi i casi sono compresi), riportando ordine, giustizia, pace e libertà. Mentre i corvacci sono già da un'altra parte, tranquilli e pacifici, industriandosi a far nuovo danno (e Bin Black Bloc Laden è già sul set a registrare un nuovo messaggio)... Hurra! Pensateci un po' su e ditemi se non è così, ditemi un



po' voi se questo vecchiccio malefico non si è fatto, in questi mesi di guerra, un vero e proprio gran tour del Regno Talebano, da Est a Ovest, da Nord a Sud, sempre lì, fino a un momento prima che ci arrivassimo noi, a far sfaccarsi da paura tutti sulle teste dei poveri cristi che lì c'erano già da un bel po' di tempo prima che al Vindice Maomettano venisse in mente di farci un giro, tirandosi dietro tutta la muta di cani arrabbiati. Cambia la scala, la proporzione, ma il succo, la tecnica, la strategia volpina, quella, stringi stringi, è la stessa. Per adesso è sparito. Ma, siccome è un Black Bloc, vedrete che prima o poi torna fuori. Non bisogna catturarlo, meglio lasciarlo fare. Peccato non averlo potuto utilizzare a Porto Alegre. Ma contateci pure per la Somalia, il Sudan, l'Irak e l'Iran.

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Marco Guarella

Révolutions è un libro - uscito in Francia - che raccoglie, forse per la prima volta, un'abbondante documentazione fotografica sui principali movimenti rivoluzionari dalla Comune di Parigi ai nostri giorni. La rivoluzione è etimologicamente un rovesciamento, rovescia le gerarchie sociali o piuttosto rimette al dritto un mondo che si trova alla rovescia. Per «semplicità» e scrupolo di coerenza il libro (curato da Michael Lowy, editore Hazan, pagine 511, Euro 25) sceglie le rivoluzioni classiche, rivoluzioni sociali di ispirazione egualitaria, miranti a distribuire la terra e le ricchezze, abolire le classi, dare il potere ai lavoratori: la Comune di Parigi, la Rivoluzione messicana del 1910-1920, le due Rivoluzioni russe 1905-1917, le Rivoluzioni tedesca e ungherese del 1919, la rivoluzione e la guerra civile in Spagna 1936-37, la Rivoluzione cinese, la Rivoluzione cubana.

Si lasciano da parte altri movimenti rivoluzionari non meno importanti ma di natura diversa: le rivoluzioni democratiche antiburocratiche e le rivoluzioni anticoloniali, come le lotte di liberazione nazionale, per esempio la rivoluzione indocinese e la rivoluzione algerina. La distinzione non è assoluta, dato che una dimensione sociale innegabile esiste anche in queste altre forme di rivoluzione, ma si tratta in ultima analisi di fenomeni diversi. L'ultimo capitolo passa in rivista una serie di avvenimenti rivoluzionari, a distinguere



in una certa misura le rivoluzioni nel senso pieno del termine degli ultimi 30 anni: maggio '68, la rivoluzione dei garofani in Portogallo 74-75, la rivoluzione nicaraguense 78-79, la caduta del muro di Berlino 1989, il sollevamento zapatista del Chiapas 1994-95. Via via che si avanza nel tempo la foto diviene non soltanto uno specchio, necessariamente deformante, degli avvenimenti rivoluzionari, ma anche un attore storico e uno strumento di lotta. Ogni campo, negli scontri o nelle guerre civili, utilizzerà la foto come mezzo di propaganda, simbolo di adesione, come segno di riconoscimento; e beninteso le foto delle rivoluzioni precedenti ispireranno ogni successiva rivoluzione. Certe foto mostrano i dirigenti, i leader, i pionieri delle rivoluzioni.

Questi personaggi emblematici sono quasi sempre degli sconfitti: Blanqui, Zapata, Rosa Luxemburg, Guevara. Walter Benjamin non aveva torto nell'insistere sulla forza messianica delle vittime e gli sconfitti della storia, degli antenati martirizzati come fonte di ispirazione delle generazioni successive. Ma la maggior parte delle immagini sono popolate da folle anonime, da sconosciuti. Il popolo insorto: artigiani parigini, marinai russi, lavoratori tedeschi ed ungheresi, miliziani spagnoli,

Ma le immagini aiutano od ostacolano l'indagine degli studiosi? È il tema su cui si sono divisi Brecht e Kracauer, Sontag e Augé

«Révolutions», uscito in Francia, raccoglie scatti effettuati in Russia, Messico, Spagna, Cuba

Komilov, generale dell'Armata bianca E, in senso orario: 1959, partigiani di Batista; 1948, cinesi leggono le notizie (Cartier-Bresson); 1915, truppe federali nel Messico di Pancho Villa

contadini cinesi, indigeni messicani.

Momento magico, la rivoluzione è affare di immagine prima che di concetto. Essa sopravvive e si propaga attraverso l'immagine e, a partire dalla fine del XIX secolo, attraverso la fotografia. Beninteso le foto non possono sostituire la storiografia, ma esse colgono ciò che nessun testo scritto può trasmettere: certi visi, gesti, situazioni, movimenti. La fotografia può dare a vedere in modo concreto ciò che costituisce lo spirito unico e singolare di ogni rivoluzione.

Certi critici negano il valore cognitivo

delle fotografie e degli avvenimenti. Per esempio il grande teorico del cinema Sigfried Kracauer era convinto che la foto non permetta di conoscere il passato ma solamente la configurazione spaziale di un istante; fino a denunciare i periodici illustrati come uno strumento di protesta contro la conoscenza.

Questa opinione è condivisa, mezzo secolo più tardi, da Susan Sontag nel suo libro *Sulla fotografia*. Citando Brecht, secondo cui una foto delle Officine Krupp non rivela nulla su questa istituzione capitalistica, la scrittrice afferma che solo il modo narrativo può permetterci di comprendere. A suo avviso la fotografia non può mai portare alcuna conoscenza di ordine etico e politico.

Questo punto di vista è molto discutibile: è vero che la fotografia non può sostituirsi alla narrazione storica ma ciò non le impedisce di essere uno strumento insostituibile di conoscenza storica, che rende visibili aspetti della realtà che sfuggono spesso agli storici. Le foto delle officine Krupp portano poco, ma quella di Krupp che saluta Hitler in compagnia di altri industriali e banchieri è un documento eloquente sulla complicità tra capitale tedesco e nazismo. L'apporto specifico della documentazione fotografica è messa in evidenza, con molta finezza, dall'antropologo e storico Marc Augé, che racconta come le foto di stampa o di agenzia mettono la storia al presente, le rendono il suo spessore, la sua contingenza, la sua impre-

è la
Rivoluzione

Dalla Comune al Chiapas,
un'antologia fotografica degli
eventi che negli ultimi 130 anni
hanno rovesciato la Storia

vedibilità. L'individuo, l'avvenimento, l'aneddoto vi prendono tutto il posto e non ne consegue che la storia non vi trovi la sua ragione.

Uno dei compiti dello storico, se vuole comprendere un'epoca, è di immaginarne il presente, di inventarne le possibilità, di sfuggire all'illusione retrospettiva. Affermare l'importanza della foto per la conoscenza degli avvenimenti rivoluzionari non implica che si tratti di un documento puramente oggettivo, ciascuna di que-

ste immagini è allo stesso tempo oggettiva, come immagine del reale, e profondamente soggettiva perché essa porta, in un modo o nell'altro, l'impronta del suo autore.

La scelta dei documenti in quest'opera è, come in ogni selezione di questo tipo, talvolta arbitraria, ma per la sua diversità e ricchezza dà un'immagine plurale, multipla di ogni rivoluzione, in ciò che essa ha di universale e nella sua specificità storica culturale e nazionale. Si vede appa-



Nell'ultimo capitolo analizzati eventi recenti, come il Maggio '68 e la caduta del Muro

ste nell'attribuire a esse un titolo preciso. Walter Benjamin, insisteva sull'importanza della didascalia e vedeva, in quelle dei montaggi di Heartfield un esempio di impiego del testo come «miccia che avvicina le scintille critiche della massa delle immagini».

Alla nascita della fotografia nel XIX secolo, i settori più conservatori delle classi dominanti si spaventarono di queste nuove scoperte. Se, come sottolineava



Trotsky nella sua *Storia della rivoluzione russa* del 1932 «il tratto più incontestabile della rivoluzione è l'intervento delle masse negli avvenimenti storici», questo tratto doveva necessariamente imprimeri sulla carta sensibile dei fotografi. Ciò che l'obiettivo coglie in movimento, in azione, è la trasformazione degli esclusi, degli oppressi, delle classi subalterne, in attori della loro propria storia, in soggetti della propria emancipazione. Le fotografie registrano il momento storico privilegiato dove si interrompe la lunga catena della dominazione. Il seguito discontinuo di queste interruzioni rivoluzionarie costituisce la tradizione degli oppressi, tradizione che risale a tempi molto anteriori all'invenzione di Daguerre.

Le foto delle rivoluzioni, soprattutto se interrotte o sconfitte, possiedono dunque una potente carica utopica. Esse rivelano allo sguardo attento dell'osservatore una qualità magica o profetica, che le rende sempre attuali, sempre sovversive. Esse ci parlano del passato e di un altro avvenire possibile. La storia è lunga dall'essere finita.

Le masse irrompono sulla scena. E istantanee e ritratti diventano strumento di propaganda, di adesione, di riconoscimento

rire la rivoluzione non come un'astrazione, un'idea, un concetto, «una struttura» ma come un'azione di esseri umani viventi: di uomini e di donne che insorgono contro un ordine delle cose divenuto insopportabile. Si trovano in questa massa di documenti, vere opere d'arte, in semplici istantanee, lavori di professionisti o di amatori. Il volume non privilegia le opere di alcuni fotografi celebri, e si domanda retoricamente come i cliché più sbalorditivi, più belli e più storici non siano forse, spesso opera di anonimi?

Attinge a fonti multiple, agenzie di stampa ma anche musei, archivi e collezioni private di Parigi, Budapest, Amsterdam, Berlino, passando per Praga e Monaco. L'insieme offre un viaggio nel tempo e nello spazio rivoluzionario, un tuffo nella storia ben lungi dall'essere finita. Le foto sono molto più polisemiche che i testi, esse possono essere interpretate in modi diversi e basta un titolo per cambiarne il significato, o anche per trasformarle nel loro contrario.

Una parte rilevante della ricerca consi-